

Tininha, una brasiliiana purosangue. In quasi quarant'anni di lavoro nella segreteria di Chiara Lubich, ha trascritto, prima con la macchina da scrivere, poi col computer, «le espressioni di un carisma che ha molto da dire all'umanità di oggi». Oggi fa parte dello staff che cura l'archivio del Centro dedicato alla fondatrice dei Focolari a Rocca di Papa, dove mi accoglie con la vivacità, il calore e l'entusiasmo tipici della sua gente: gli stessi – ci giurerrei – di quando nel lontano 1958, a Recife dove viveva, rimase affascinata dal racconto di «tre persone meravigliose venute dall'Italia: mettevano in pratica il Vangelo e me lo facevano vedere possibile per la mia vita di ogni giorno». Erano Marco Tecilla, Lia Brunet e Fiore Ungaro, i primi focolarini a metter piede sul suolo brasiliano. Nel novembre del 1959 giunsero invece in otto, per aprire a Recife il primo centro del Movimento. «Avevo allora diciannove anni e frequentavo Legge – racconta Tininha – . Dopo alcuni mesi eravamo quattordici giovani brasiliani a partire per l'Italia. Dovevo rimanere solo un mese, prendendo parte a Grottaferrata ai corsi estivi tenuti da Chiara, e invece...».

Da allora, sei sempre rimasta in Italia.

«Era in corso il Vaticano II e dopo un po' che ero arrivata mi sono trovata immersa in questa Chiesa che avevo sempre sognato nuova e che scoprii in via di rinnovamento anche per l'influsso – nel silenzio – del carisma dell'unità, che vent'anni prima del Concilio aveva contribuito a preparare il terreno per accoglierne le istanze.

«Sono rimasta a Roma, dove dopo un breve periodo a *Città Nuova* ho trovato lavoro presso la “Pro Deo” (ora “LUISS”). Grazie ad una borsa di studio di questa Università internazionale per gli studi sociali, ho frequentato la scuola interpreti con una tesi sui Focolari e la Chiesa d'Inghilterra: tema scelto per la dimestichezza che avevo con i contatti ecumenici del Movimento in quell'epoca».

Quando hai iniziato il tuo lavoro nella segreteria di Chiara e in cosa consisteva?

«Nel 1969 lei ha scelto per ogni lingua una persona che traducesse i suoi discorsi ai congressi internazionali presso il Centro Mariapoli di Rocca di Papa: io per il portoghese. Agli inizi degli anni Settanta lei mi ha dato da copiare un suo scritto (qualcuno le aveva consigliato di scrivere i suoi discorsi perché, leggendo, avrebbe parlato con più calma e questo avrebbe giovato anche alla sua salute). Ho saputo poi che è rimasta molto meravigliata che io, pur non essendo italiana, avessi interpretato la sua calligrafia senza fare errori. In effetti c'era stata quasi una



2700 volte Tininha

Per quarant'anni stretta collaboratrice di Chiara Lubich nella sua segreteria. «Spesse volte ero la prima in assoluto a leggere ciò che le dettava il carisma»



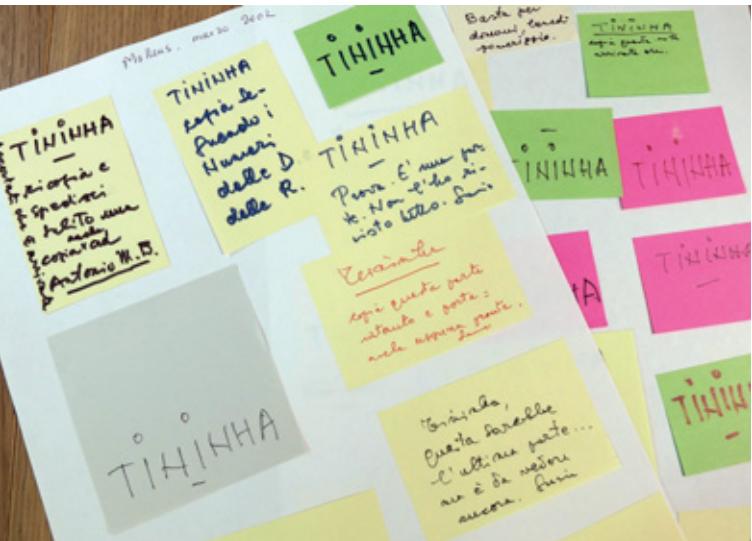
Tininha Cavalcanti al suo tavolo di lavoro e (sotto) con Chiara Lubich. Sopra: un testo di Chiara con correzioni di sua mano.

preparazione: fin da piccola avevo un debole per la lingua italiana e prima di lavorare nel Movimento avevo fatto un'esperienza in vari uffici a Roma, Napoli e Firenze.

«Il lavoro di Chiara era incalzante: commenti alla Parola di vita, pensieri e temi spirituali che poi diventavano libri; diari, risposte a domande, discorsi in occasione di cittadinanze onorarie, di lauree *honoris causa* o di qualche premio, lavori per la Scuola Abbà (il centro di studi interdisciplinare dei Focolari) e per gli Statuti del Movimento. E ancora: la corrispondenza personale e le trascrizioni delle sue registrazioni. L'ultimo tema su cui ho lavorato è stato anche l'ultimo discorso pubblico di Chiara: il 12 settembre 2004 a Roma alla II Giornata dell'interdipendenza.

«Il rapporto con lei era molto frequente attraverso i bigliettini che lei allegava per spiegarmi il lavoro, dove accanto al mio nome talvolta aggiungeva una risposta ad una mia lettera, mi assicurava il suo ricordo nella





I bigliettini multicolori di Chiara con le sue indicazioni di lavoro a Tininha.

preghiera per la mia famiglia o altro... In tutti questi anni ne ho raccolti 2700».

Come lavorava Chiara?

«La sua attività era intensissima, non conosceva soste. Ed era molto esigente: per lei celerità e perfezione dovevano andare di pari passo. Ragion per cui l'impegno maggiore per me era di conciliare “fretta” e “lavoro perfetto”, e non so quanto ci sia riuscita. Sono arrivata a dirle che il suo “capufficio” era lo Spirito Santo, che non se ne intendeva di week end ma soffiava a tutte le ore di qualsiasi giorno. Era una battuta, ma mi sembra che le sia piaciuta perché sapeva che era la verità. Arrivata l’era del cellulare, lo tenevo sempre acceso per esser pronta a rispondere ad ogni sua richiesta».

C'è mai stato qualche momento in cui t'è sembrato di non farcela a star dietro al ritmo di lavoro di Chiara?

«Ti meraviglierà, ma non ho mai sentito il peso di questo lavoro, anche perché ho sempre goduto di una salute ottima e ho fatto tesoro dei suggerimenti di Eli Folonari, che di Chiara era la prima collaboratrice. “Tininha – mi diceva –, Chiara deve sempre poter contare su di te, il che vuol dire che quando lei ti chiede troppo per la consegna di un lavoro urgente, tu subito dopo devi sparire e recuperare le forze, finché lei non ti richiami”. Quindi io non mi sono accorta del peso; ricordo invece solo molta, molta gioia, dovuta alla consapevolezza di partecipare a qualcosa di grande, a

un'opera di Dio: non ho mai sentito di fare qualcosa da meno. Nel momento in cui Chiara mi passava un testo da copiare, intuivo che stava nascendo qualcosa di nuovo che sarebbe servito anche al di fuori del Movimento. Era come se lei avesse una chiave per entrare nel Vangelo, i cui effetti rendeva possibili in ogni ambito della Chiesa e della società. Ogni argomento che affrontava aveva un respiro universale. Ero la prima in assoluto a leggere ciò che le dettava il carisma, e mi chiedevo perché proprio a me fosse toccato questo privilegio».

Tu l'hai seguita anche in tanti viaggi...

«Sì, altra esperienza indimenticabile. Era guardare con gli occhi di Chiara come il suo ideale aveva attecchito in un dato popolo, per cui la fede nel “tutti siano uno” cresceva a dismisura. Un altro momento importante è stato nel 1991, in occasione di un suo viaggio in Brasile che ha segnato la nascita dell’Economia di Comunione. Lì ho visto avverarsi il più grande sogno mio e di altri brasiliani, dolorosamente colpiti dalle situazioni d’ingiustizia del nostro Paese. Ricordavo i nostri discorsi con Vera, Heleno e altri “pasionari” del nostro gruppo: quando le speranze di vedere risolti i problemi sociali si erano un po’ affievolite, avevamo deciso di costituire la “banda del chicco di grano”, pronti a dare la vita perché un giorno ciò avvenisse proprio attraverso quell’ideale evangelico che ci aveva affascinati. Ora, grazie al progetto lanciato da Chiara, il futuro ci appariva pieno di speranza».

Per lei era molto importante il patrimonio di scritti, documenti, registrazioni e video che lasciava ai suoi...

«Sì, l'aveva molto a cuore. Il 22 ottobre del 1983, ad esempio, ha raccomandato ai responsabili del Movimento europei e dei continenti: "Mantenete tutto, proteggete tutto: scritti, bobine, lettere; è un patrimonio incalcolabile. Domani noi moriremo, verranno i nostri successori, indagheranno, studieranno, andranno in fondo a quelle carte. Tutto è attuale».

Nell'ultimo periodo della malattia di Chiara hai avuto occasione di vederla?

«Una volta sono andata a farle un saluto insieme ad altre persone della sua segreteria. Lì, oltre a ringraziarla per il meraviglioso periodo in cui mi era toccato di lavorare accanto a lei, le ho promesso che avrei dato tutte le mie energie per il suo archivio. Ora ho modo di realizzarlo nel Centro Chiara Lubich, che mi permette di dare un contributo affinché l'incommensurabile tesoro da lei lasciato diventi patrimonio dell'umanità».

a cura di Oreste Paliotti